

Sulla relazione tra linguaggio e pensiero

Introduzione

L'analisi della relazione tra linguaggio e pensiero è senza dubbio una delle questioni che hanno maggiormente occupato la mente dei filosofi, sin dall'antichità. In questo lavoro, abbiamo cercato di individuare e, per così dire, “districare” tutto ciò che è stato detto, nel corso dei secoli, circa tale complesso rapporto guidati dall'ipotesi, da noi preliminarmente formulata, che il linguaggio verbale *determini* il pensiero. Nel corso della nostra ricognizione abbiamo messo alla prova la nostra ipotesi saggiandone la tenuta.

1. Il linguaggio verbale *determina* il pensiero?

Il pensiero astratto, come affermato da F. De Saussure, non esiste prima del linguaggio verbale, senza quest'ultimo, infatti, non avremmo altro pensiero che quello visivo, che ci permette di riconoscere le cose, di associarle, ma non di elaborare concetti e di speculare filosoficamente¹. Il linguaggio verbale è ciò che ci ha consentito di migliorare il nostro modo di pensare. Dal momento in cui, nel corso dell'evoluzione umana, esso ha fatto la sua comparsa è diventato fondamentale per il pensiero: “senza il linguaggio, senza la capacità di formularlo in parole, il pensiero stesso sarebbe impossibile”². In assenza del linguaggio verbale, infatti, non potremmo più pensare alle nuove cose raggiunte grazie ad esso e, soprattutto, non potremmo pensarne di nuove, “ci sarebbe preclusa qualsiasi possibilità di immaginare il non esistente”³. A questo livello superiore dell'attività cognitiva - il livello del pensiero astratto e creativo - si perviene ad una sostanziale identificazione tra pensiero e linguaggio verbale. In altri termini, sulla scorta di Hegel, si può affermare la co-estensione tra pensiero e linguaggio verbale, vale a dire: l'insieme di ciò che il linguaggio verbale può esprimere corrisponde a quello che la nostra mente può concepire. Per questa ragione, il linguaggio verbale *delimita* il pensiero e, soprattutto, il pensiero astratto, nato appunto, come si diceva sopra, proprio grazie alla comparsa del linguaggio verbale e possibile solo grazie a quest'ultimo.

Già i Greci indicavano la parola ed il pensiero con lo stesso termine, cioè *logos* (λόγος), e i latini, a loro volta, traducevano questo termine greco con “*ratio*” e “*oratio*”, cioè, rispettivamente, “razionale” e “discorso”. Imprescindibile è, poi, il riferimento ad Aristotele, che sosteneva che l'uomo fosse un animale dotato di *logos*, intendendo dire con ciò che la differenza specifica dell'uomo

¹ Cfr. E. Tomaselli, *Senza parole. L'impovertimento del linguaggio nell'era moderna*, in <http://www.freakoutmagazine.it/09-03-2019/focus-on/101117/senza-parole/> (al 18/01/2020).

² Ivi.

³ Ivi.

rispetto agli altri animali sta proprio nella sua capacità di utilizzare il linguaggio verbale, inteso anche come razionalità.

In tempi più recenti i sostenitori più convincenti della nostra ipotesi sono stati i filosofi della tradizione ermeneutica e di quella analitica. I primi sostenevano che nel relazionarsi con il mondo il pensiero si costruisce rappresentazioni mentali di esso che non vanno intese come sostituzioni degli oggetti della realtà, in quanto tali rappresentazioni avvengono nel linguaggio stesso⁴; i secondi, invece, sostenevano che la mente umana, per potersi relazionare con il mondo, necessita di compiere un'operazione di sintesi di quest'ultimo; questa sintesi, a loro avviso, è compiuta nella forma del linguaggio il quale costituisce, dunque, il *modo* in cui la mente esegue questa sintesi⁵. Nell'ambito della tradizione analitica, sono stati soprattutto F.L.G. Frege e D. Davidson a schierarsi a favore della tesi secondo cui il linguaggio verbale determina il pensiero. Essi si sono addirittura spinti a teorizzare l'impossibilità per gli esseri privi di linguaggio verbale - come ad esempio i bambini non ancora parlanti e gli animali - di creare pensieri basati su concetti. A smorzare questa radicale tesi è intervenuto M. Dummett il quale, più *cautamente*, sostiene che anche chi è privo di linguaggio verbale possa concepire "pensieri primitivi" o "proto-pensieri", ossia immagini "immediatamente" legate alle situazioni correnti e alle esperienze percettive attuali.

I più strenui sostenitori della nostra ipotesi sono stati, tuttavia, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, padri inconsapevoli della cosiddetta "ipotesi Sapir-Whorf", la quale asserisce che il pensiero di ogni essere umano è determinato dalle categorie della sua lingua, da qui l'espressione "determinismo linguistico" coniata per indicare la loro prospettiva. L'ipotesi Sapir-Whorf s'inserisce nell'ambito della nuova antropologia novecentesca nata in opposizione all'antropologia vittoriana, la quale postulava una concezione gerarchica delle culture umane, con inevitabili derive razziste. L'antropologia novecentesca, invece, sosteneva che tra le diverse culture non fosse possibile instaurare alcun tipo di gerarchia in quanto "ogni cultura è diversa da ogni altra, ma è anche coerente e ricca come ogni altra"⁶. A partire da questo assunto, questa nuova antropologia criticava tutte le teorie innatiste, ossia quelle teorie che sostenevano la dipendenza del pensiero da fattori biologici, cioè innati. L'antropologia novecentesca contribuì alla nascita della teoria della *tabula rasa*, secondo la quale l'uomo, alla nascita, è paragonabile ad un foglio bianco che si riempie, nel corso della vita, grazie all'influenza dell'ambiente culturale esterno. L'ipotesi Sapir-Whorf, presupponendo la teoria

⁴ Cfr. J.G. Meunier, *Pensiero e linguaggio nella filosofia ermeneutica e fregeiana*, in <https://core.ac.uk/download/pdf/77617262.pdf> (al 18/01/2020).

⁵ Ivi.

⁶ S. Dellantonio, *Il determinismo linguistico: una cartografia problematica*, «Il giornale della filosofia. Rivista sperimentale di ricerca filosofica», n. 1, gennaio-maggio 2008, p. 30.

della *tabula rasa*, non fa altro che sostenere la coincidenza tra l'ambiente esterno con una peculiare lingua storico-naturale, la quale ha la funzione di dare un ordine e un senso alle impressioni che derivano dal rapporto del soggetto con il mondo esterno. Prima dell'intervento "strutturante" della lingua, le impressioni, originatesi dal rapporto con la realtà esterna, appaiono confuse, senza relazione tra loro. Whorf per indicare il modo in cui il mondo appare prima dell'azione di un sistema linguistico parla addirittura di "flusso caleidoscopico di impressioni"⁷.

Corollario dell'ipotesi Sapir-Whorf è la tesi secondo cui la lingua nativa influenza la percezione della realtà delle persone. In questa ottica, ogni lingua è veicolo di una certa cultura la quale determina il modo di pensare di chi la parla. Per questa ragione, apprendere una nuova lingua significa *sempre* entrare in un diverso assetto cognitivo con tutte le difficoltà che questo "ingresso" comporta. Ogni linguaggio verbale si è storicamente "incarnato" in una specifica lingua, caratterizzata da una precisa struttura logica e grammaticale, che permette di creare peculiari relazioni tra le singole parole, per questo motivo lingue grammaticalmente differenti consentono di instaurare legami differenti: alcune lingue possono essere capaci di relazioni che altre lingue non possono costruire, oppure possono creare diverse relazioni tra i medesimi elementi. Conseguenza da ciò che pensare in una lingua piuttosto che in un'altra determina e limita il nostro modo di ragionare, vale a dire, di vedere le relazioni tra le parole e quindi tra i concetti. Conoscere e parlare una lingua piuttosto che un'altra vincola ciascun parlante ad una precisa visione del mondo, e perciò lo *limita*. Come scriveva il poeta-filosofo Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*:

Il possedere più lingue dona una certa maggior facilità e chiarezza di pensare seco stesso, perché noi pensiamo parlando. Ora nessuna lingua ha forse tante parole e modi da corrispondere ed esprimere tutti gl'infiniti particolari del pensiero. Il possedere più lingue e il potere perciò esprimere in una quello che non si può in un'altra, o almeno così acconciamente, o brevemente, o che non ci viene così tosto trovato da esprimere in un'altra lingua, ci dà una maggiore facilità di spiegarci seco noi e d'intenderci noi medesimi, applicando la parola all'idea che senza questa applicazione rimarrebbe molto confusa nella nostra mente. Trovata la parola in qualunque lingua, siccome ne sappiamo il significato chiaro e già noto per l'uso altrui, così la nostra idea ne prende chiarezza stabilità e consistenza e ci rimane ben definita e fissa nella mente, e ben determinata e circoscritta. Cosa ch'io ho provato molte volte, e si vede in questi stessi pensieri scritti a penna corrente, dove ho *fissato* le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più presto trovate. Perché un'idea senza parola o un modo di esprimerla, ci sfugge, o ci erra nel pensiero come indefinita in mal nota a noi medesimi che l'abbiamo concepita. Colla parola prende corpo, e quasi forma visibile, e sensibile, e circoscritta⁸.

⁷ Cfr. Dellantonio, *Il determinismo linguistico: una cartografia problematica*, cit., p. 30.

⁸ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano 1989, p. 86.

A sostegno di quanto detto sopra, riportiamo qui di seguito l'aneddoto dei missionari che vollero tradurre la Bibbia per il popolo indigeno degli Inuit. Questi missionari trovarono particolare difficoltà nel tradurre l'*incipit* del XXIII Salmo che recita: "Il Signore è il mio pastore". La difficoltà sussisteva nell'impossibilità di tradurre e di traslare questa metafora nella lingua Inuit, infatti nella cultura Inuit il rapporto che sussiste tra pastore e gregge non è lo stesso della cultura occidentale, poiché gli Inuit sono un popolo di cacciatori. I missionari tentarono allora di adottare la metafora del "cacciatore e i suoi cani" la quale, tuttavia, non riusciva ad esprimere lo stesso concetto di quella cristiana⁹.

Sono stati realizzati diversi studi per confermare la legittimità dell'ipotesi Sapir-Whorf. Tra quelli più recenti, i più interessanti sono sicuramente quelli condotti da L. Boroditsky. Le indagini fatte da questa e altri studiosi hanno dimostrato come il linguaggio modelli le dimensioni basilari dell'esperienza, ossia *spazio*, *tempo*, *causalità* e *rapporto con gli altri*: persone di lingue diverse pensano lo spazio e il tempo in modo diverso e ricordano chi ha fatto cosa in modo diverso; i bilingue, invece, cambiano visione del mondo a seconda della lingua che stanno usando¹⁰.

Tutti questi riscontri hanno rafforzato l'idea che il linguaggio giochi un ruolo fondamentale nella determinazione della percezione della realtà e, dunque, del pensiero, tuttavia non possiamo tacere il fatto che altrettanto numerose sono state le critiche rivolte all'ipotesi Sapir-Whorf. Il tentativo di confutazione più rilevante è arrivato dalla prospettiva cognitiva:

Dopo una lunga fase di boom culturale dell'ipotesi del determinismo linguistico, durante la quale essa si insinua trasversalmente in ambiti della conoscenza anche molto diversi tra loro, intorno agli anni '60-'70 ha inizio un suo rapidissimo declino che coinvolge tutto l'insieme delle ipotesi teoriche che la sostenevano: quella della *tabula rasa*, del comportamentismo e del relativismo. Tale declino è attribuibile principalmente all'affermarsi di una prospettiva cognitiva di studio del linguaggio e dei fenomeni mentali, secondo la quale l'input percettivo è strutturato e interpretato secondo regole che non provengono in prima istanza dall'ambiente esterno, ma dalla mente stessa, quale sistema cognitivo universale, fondato biologicamente e deputato all'elaborazione del pensiero a tutti i suoi livelli e in tutte le sue forme¹¹.

Come si evince dal passo sopra citato, nello studiare la relazione tra linguaggio e pensiero, la prospettiva cognitiva sostiene che gli stimoli percettivi sono strutturati ed interpretati secondo regole che non provengono dall'ambiente esterno, bensì dalla mente stessa, intesa come sistema cognitivo universale *unilateralmente* deputato all'elaborazione del pensiero a tutti i suoi livelli ed in tutte le sue forme. Questa prospettiva, volta a negare che il linguaggio verbale possa avere una funzione

⁹ Cfr. V. Evola, *Aveva ragione Whorf? La lingua embodied/embedded*, in <http://www.coriscoedizioni.it/wp-content/uploads/2012/11/Evola-Aveva-ragione-Whorf.pdf> (al 18/01/2020).

¹⁰ Cfr. L. Boroditsky, *Linguaggio e pensiero*, «Le Scienze», aprile 2011, pp. 64-65.

¹¹ Dellantonio, *Il determinismo linguistico: una cartografia problematica*, cit., p.30.

costitutiva nella costruzione dell'apparato concettuale degli esseri umani, trae particolare linfa vitale dal *mentalese* ipotizzato da Fodor, il quale afferma l'esistenza di un linguaggio innato del pensiero - il *mentalese* - dal quale dipende poi il linguaggio propriamente detto. Secondo Fodor è il pensiero a determinare il linguaggio il quale mutua dal pensiero le categorie di base per catalogare il mondo. Il linguaggio viene visto, qui, come l'insieme delle etichette convenzionali che si attaccano ai concetti già formati nel pensiero. Conseguenza diretta del cognitivismo è che il pensiero determina la semantica dei linguaggi.

Ora, sebbene sostenga che sia il pensiero a determinare il linguaggio e non il contrario, il cognitivismo non esclude *aprioristicamente*, la possibilità di una doppia linea di determinazione, vale a dire che il linguaggio, determinato dal pensiero, possa, a sua volta, influenzare il pensiero stesso. È solo nell'ambito delle teorie cognitive di matrice fodoriana, come spiega bene Dellantonio, che questa evenienza viene esclusa. Seguendo Fodor, alcune teorie cognitive sostengono, infatti, che i concetti devono avere una struttura atomistica nel senso che ogni concetto deve costituire un tutt'uno indivisibile, a sé stante: per questo motivo non si possono dare relazioni inferenziali, ossia concetti che derivano da altri concetti. Per citare Fodor stesso: "Il contenuto di un pensiero dipende dalle sue relazioni esterne, dal modo in cui il pensiero si relaziona al mondo, non dal modo in cui esso si relaziona ad altri pensieri"¹². L'atomismo fodoriano si sposa bene con la teoria della covarianza secondo la quale vi è una corrispondenza univoca tra gli elementi della realtà e le rappresentazioni concettuali tale che queste rappresentazioni concettuali si determinano attraverso il "pezzo di mondo" corrispondente. Le teorie "figlie" dell'atomismo fodoriano e la teoria della covarianza hanno implicazioni decisamente importanti e forti: *in primis*, quella per cui due individui *non* possono avere rappresentazioni concettuali differenti di uno stesso "pezzo di mondo". Secondo l'atomismo fodoriano, infatti, il contenuto di una rappresentazione non dipende da altri concetti, ossia dalle conoscenze che una persona già possiede, ma deriva sempre e solo dal legame che essa ha con ciò che l'ha creata, detto altrimenti: a una parte di mondo corrisponde sempre una ed una sola rappresentazione concettuale, di qui la teoria della covarianza. Ora, se così fosse, i concetti nel corso della storia sarebbero rimasti immutati cosa questa, assolutamente non vera, basti pensare, per esempio, al concetto di libertà, oppure a quello di democrazia che oggi ha tutt'altro significato rispetto a quello che aveva nell'Atene del V secolo a.C. dove nacque¹³.

Confutate le teorie cognitive a sfondo fodoriano, come suggerisce Dellantonio, possiamo ora tornare a prendere in considerazione il determinismo linguistico. Contrariamente a quanto pensato per lungo tempo, il determinismo linguistico, infatti, di per sé non è incompatibile con il cognitivismo,

¹² Cfr. Dellantonio, *Il determinismo linguistico. Una cartografia problematica*, cit., p. 31.

¹³ *Ibid.*

qualora si accetti il carattere inferenziale dei concetti. La maggior parte delle attuali teorie cognitive ammette un certo grado di inferenzialità dei concetti. La prospettiva inferenzialistica dei concetti apre di nuovo le porte al determinismo linguistico e dal grado di inferenzialità ammesso discende, *proporzionalmente*, il grado di influenza del linguaggio sul pensiero.

2. Il ritorno dell'ipotesi Sapir-Whorf

La maggior parte delle teorie cognitive non fodoriane sostiene che i concetti siano formati da liste di proprietà delle estensioni, proprietà che sono note a chi padroneggia i concetti. Vogliamo citare a tal proposito, per chiarire meglio questo delicato punto, Lawrence Barsalou, il quale afferma che “ogni rappresentazione categoriale è una lista di *feature* che i soggetti producono usualmente per costituire la categoria, dove una *feature* è una qualche caratteristica di cui i membri della categoria dovrebbero mostrare il possesso”¹⁴. Detto in altre parole: i concetti sono liste di *feature*, cioè caratteristiche che i membri della categoria debbono possedere. Secondo queste teorie il giudizio categoriale, con il quale si stabilisce l'appartenenza o la non appartenenza di un'istanza ad una categoria, avviene tramite un confronto tra le proprietà dell'istanza e le *feature* della categoria, cioè il concetto. Per tali teorie cognitive questo confronto avviene *anche* basandosi sulle proprietà delle istanze ricavate dalla conoscenza e dalle credenze pregresse del soggetto, non è sufficiente, infatti, come sosteneva invece Fodor, il semplice manifestarsi di un'istanza per attivare, far scattare, e dunque far scaturire il concetto corrispondente. Nell'asserire ciò, le teorie cognitive non fodoriane ammettono la natura inferenziale dei concetti consentendo una legittima ripresa del determinismo linguistico di Sapir e di Whorf, se pur, ovviamente, smorzato a causa del contesto cognitivista nel quale si colloca. La formazione dei concetti può essere influenzata dal linguaggio, perché esso può determinare la scelta delle *feature*, può, cioè, determinare gli insiemi, i concetti, e con ciò può influenzare il giudizio categoriale. Ma come? L'apprendimento di una lingua impone a chi la impara di sviluppare l'apparato concettuale specifico di quella lingua, ossia acquisire le nuove catalogazioni che ne costituiscono la semantica, attraverso l'acquisizione delle sue regole di applicazione delle parole, vale a dire del significato che *quelle* parole hanno in *quella* lingua. In altre parole: l'apprendimento di una lingua è possibile solo a patto di sviluppare rappresentazioni concettuali, *ergo* liste di *feature*, corrispondenti ai significati linguistici delle parole della lingua che si apprende. Tutto questo apre la strada, lo ribadiamo, ad un *nuovo determinismo linguistico*, sicuramente più blando, il quale ammette l'idea della creazione delle rappresentazioni all'interno della mente. Quanto detto sopra dimostra, a nostro avviso, come il linguaggio limiti il pensiero: infatti, nella formazione dei concetti possono essere scelte delle *feature*, lavoro attuato dalla lingua che si parla, a scapito di altre,

¹⁴ Cfr. Dellantonio, *Il determinismo linguistico. Una cartografia problematica*, cit., p. 31.

e ciò porta ad una differenziazione dei concetti: in un caso, una determinata *feature* (proprietà) può appartenere al concetto, in un altro caso, no.

3. Un bilancio ... provvisorio

Sulla scorta di quanto detto fin qui, nella viva consapevolezza che questo campo d'indagine sia tutt'altro che concluso, tentiamo qui un bilancio. Abbiamo iniziato la nostra ricerca guidati dall'idea che il linguaggio verbale determinasse il pensiero: era questa la nostra originaria ipotesi. Questo lavoro ci ha portato a confrontarci e a dialogare idealmente non solo con i sostenitori del nostro punto di vista, ma anche, e soprattutto, con i suoi detrattori. Analizzando le argomentazioni di questi ultimi siamo stati costretti a mettere in discussione la nostra iniziale idea. Fermo restando che secondo noi il linguaggio verbale non è semplicemente veicolo del pensiero ma che, più incisivamente, esso concorre alla sua costruzione, al termine della nostra indagine, crediamo di poter sostenere che linguaggio e pensiero si determinino a vicenda in quanto tra i due vi è, per così dire, una sorta di osmosi per cui il linguaggio *determina* i concetti e, quindi, il pensiero, il quale, a sua volta, *determina* il linguaggio. Cerchiamo di spiegare meglio. Il linguaggio determina il pensiero in quanto i concetti - intesi come rappresentazioni, ossia come liste di caratteristiche - si formano a partire dall'esperienza sensibile. Ora, come visto sopra, tale costruzione è mediata dal linguaggio, il quale con la sua semantica, cioè con i significati delle parole che lo compongono, va a fornire al parlante un particolare punto di vista dal quale osservare questa realtà, provocando, in tal modo, una selezione delle *feature* da inserire in una determinata lista, per formare un concetto. Il pensiero, dal canto suo, determina il linguaggio nel senso che sarebbe inconcepibile l'apprendimento del linguaggio senza un ragionamento a priori fatto basandosi sulle immagini (mentali), le quali si *informano* (prendono forma) nelle parole, passando progressivamente da parole che esprimono contenuti, per così dire, più concreti a parole che esprimono concetti astratti ottenuti mediante il ragionamento fatto con il linguaggio verbale, secondo processi di carattere inferenziale.

4. Le implicazioni socio-politiche del determinismo linguistico

Continuare a riflettere sulla relazione tra linguaggio verbale e pensiero “non rappresenta semplicemente una questione teorica da salotto”¹⁵ come, in ambito letterario, dimostra George Orwell nel celebre romanzo *1984*. L'autore, in queste pagine, sembra sostenere l'ipotesi del determinismo linguistico quando presenta la “neolingua”, ossia la lingua creata a tavolino dal Partito al potere per ottenere il dominio totale ed assoluto sulla mente delle persone, *ideologizzandole*. Lo scopo della neolingua è quello di impedire alle persone di pensare cose ritenute proibite - psico-reato - attraverso

¹⁵ Dellantonio, *Il determinismo linguistico: una cartografia problematica*, cit., p. 29.

la contrazione del significato delle parole necessarie ad esprimere i pensieri proibiti¹⁶. Per dirlo con le parole del personaggio di Syme, impiegato al Ministero della Verità:

Lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di stringere al massimo la sfera d'azione del pensiero. Alla fine renderemo lo psicoreato letteralmente impossibile, perché non ci saranno parole con cui poterlo esprimere. Ogni concetto di cui si possa aver bisogno sarà espresso da una sola parola, il cui significato sarà stato rigidamente definito, priva di tutti i suoi significati ausiliari, che saranno stati cancellati e dimenticati. A ogni nuovo anno, una diminuzione del numero delle parole e una contrazione ulteriore della coscienza¹⁷.

A fine passo, emerge bene il progetto totalitario del Partito: *contrarre la coscienza riducendo il numero delle parole*. Nell'appendice del libro, Orwell chiarisce meglio il perverso *modus operandi* della neolingua attraverso gli esempi delle parole "libertà" ed "uguaglianza". Illustriamo qui di seguito il primo. Orwell mostra come contraendo il significato della parola "libertà", si possa estirpare il concetto di libertà: la neolingua mantiene soltanto il significato pragmatico di questa parola - come nella frase "cane libero da pulci", oppure in "campo libero da erbacce" - ed elimina il significato astratto rendendo l'utilizzo della parola, in tal senso, semanticamente errato, come se fosse un utilizzo improprio della parola. Avendo contratto il significato della parola e soprattutto non esistendo altre parole per esprimere quello che prima s'intendeva per libertà nella sua accezione astratta, il Partito raggiunge il suo obiettivo: con il passare del tempo, il concetto di libertà inteso come condizione in cui un soggetto umano è privo di costrizioni verrà dimenticato. Secondo noi, Orwell in *1984* presuppone il determinismo linguistico nella sua forma più ardita, quella che non scende a patti con il cognitivismo inferenziale, per il quale, i concetti, una volta eliminati attraverso il processo sopra spiegato, *potrebbero ri-nascere* proprio in virtù dell'inferenzialità dei concetti e delle rappresentazioni concettuali che scaturiscono dai dati empirici. Pur dicendo ciò, condividiamo appieno l'intuizione dello scrittore inglese: attraverso il linguaggio si può penetrare nella coscienza, e dunque nel pensiero, degli esseri umani.

Per chiudere, riportiamo, e facciamo nostra, la preoccupazione di Lamberto Maffei che apre un'ulteriore interessante pista d'indagine circa il tema del rapporto tra linguaggio verbale e pensiero. Nel Saggio *Elogio della parola*, il neurobiologo sostiene che "gli strumenti della comunicazione digitale, con i loro indubbi vantaggi [...] ci allontanano dalla ricchezza umana della parola"¹⁸. A suo avviso, l'uso eccessivo dei dispositivi digitali, che si basano soprattutto sulla comunicazione visiva limitando al massimo quella verbale, potrebbe ridurre la capacità speculativa del pensiero, pertanto

¹⁶ Cfr. Dellantonio, *Il determinismo linguistico: una cartografia problematica*, cit., p. 29.

¹⁷ G. Orwell, *1984*, tr. it. di S. Manferlotti, Mondadori, Milano 2007, p. 56.

¹⁸ L. Maffei, *Elogio della parola*, Il Mulino, Bologna 2018, p.56.

“è lecito pensare che l’evidente atrofizzazione delle facoltà del linguaggio verbale da molti osservata corrisponda, nel lungo periodo, anche a una regressione a livello di facoltà razionali che proprio la parola ha reso possibili e sviluppato gradualmente”¹⁹. Maffei, impegnato nel suo scritto “ad analizzare l’era digitale per ammirarne le invenzioni e gli indubbi vantaggi [...] senza però ignorarne gli effetti collaterali [...] fino ad accennare ai possibili eventi patologici che potrebbero esserne conseguenza”²⁰, teme, in sostanza, che “forse l’impoverimento dell’uso della parola potrebbe portare la specie umana indietro di migliaia di anni, quando la parola non era ancora comparsa, con conseguenze imprevedibili sul comportamento sociale”²¹. In sintesi, anche qui: meno parole, meno pensiero. L’ipotesi di Maffei secondo noi non denuncia un rischio improbabile se anche il grande Italo Calvino nelle sue celebri *Lezioni americane*, nel capitolo dedicato all’esattezza, già scriveva:

A volte mi sembra che un’epidemia pestilenziale abbia colpito l’umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l’uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva²².

Altri studiosi, consapevoli degli enormi sviluppi nel campo degli studi sull’intelligenza artificiale, a loro volta, si chiedono: “Se da un lato il nostro linguaggio si impoverisce, si riduce ad un numero sempre più ridotto di parole, e per converso forniamo alle macchine un ‘linguaggio’ sempre più umano, e le dotiamo di un bagaglio sempre più ampio di parole, arriverà il momento che ‘esse’ saranno in grado di *pensare* più di noi?”²³. Abbandonando quest’ultimo inquietante scenario distopico, prendiamo commiato da questo lavoro dicendo che tutti questi interrogativi ci sollecitano a proseguire nello studio della relazione tra linguaggio e pensiero.

Bibliografia

BORODITSKY L., *Linguaggio e pensiero*, in «Le scienze», aprile 2011.

CALVINO I., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988.

DELLANTONIO S., *Il determinismo linguistico: una cartografia problematica*, in «Il giornale della filosofia. Rivista sperimentale di ricerca filosofica», n.1, gennaio-maggio 2008.

HEGEL G.W.F., *Fenomenologia dello spirito*, tr. it. di V. Cicero, Bompiani, Milano 2000.

LEOPARDI G., *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano 1989.

MAFFEI L., *Elogio della parola*, Il Mulino, Bologna 2018.

¹⁹ C. Mizzotti, *La scuola della parola*, in <http://www.laricerca.loescher.it/istruzione/1847-la-scuola-della-parola.html> (al 18/01/2020).

²⁰ Maffei, *Elogio della parola*, cit., p. 22.

²¹ Ivi, p. 73.

²² I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, p. 58.

²³ E. Tomaselli, *Senza parole. L’impoverimento del linguaggio nell’era moderna*, cit.

ORWELL G., *1984*, tr. it. di S. Manferlotti, Mondadori, Milano 2007.

Sitografia

<http://www.freakoutmagazine.it/09-03-2019/focus-on/101117/senza-parole/>

<https://core.ac.uk/download/pdf/77617262.pdf>

<http://www.coriscoedizioni.it/wp-content/uploads/2012/11/Evola-Aveva-ragione-Whorf.pdf>

<http://www.laricerca.loescher.it/istruzione/1847-la-scuola-della-parola.html>